

Ciudades a escala humana: la ciudad de los niños

Francesco Tonucci

Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione – ISTC. Consiglio Nazionale delle Ricerche. Italia

Resumen

La città, negli ultimi decenni ha rinunciato alle sue caratteristiche originali di luogo condiviso di incontro e di scambio per diventare un luogo di separazione e di specializzazione. Ha scelto il cittadino maschio, adulto e lavoratore come parametro e ha dimenticato i bambini, le donne, gli anziani, gli handicappati, i poveri, gli stranieri. Queste categorie rifiutate sono scomparse dalla città, nascoste in casa o in luoghi specializzati, creati appositamente per loro. Perdendo complessità l'ambiente urbano ha perso bellezza, salute, sicurezza e sostenibilità. Le città si sono adattate alle esigenze delle auto più che delle persone, per questo sono diventate pericolose e inospitali.

I bambini perdendo la città hanno perso la possibilità di vivere esperienze per loro necessarie per un corretto sviluppo, come il gioco, l'esplorazione, l'avventura. Le città perdendo i bambini hanno perso sicurezza, solidarietà, controllo sociale. I bambini hanno bisogno della città; la città ha bisogno dei bambini.

Per salvare le città i bambini possono aiutarci. Il progetto «La città dei bambini» propone agli amministratori una nuova filosofia di governo delle città assumendo il bambino come parametro. Il bambino non rappresenta così una delle componenti sociali ma rappresenta l'«altro», tutti gli altri, tutti quelli che pensano e ragionano diversamente dall'adulto.

Il progetto si muove su due linee: a) la partecipazione dei bambini al governo della città dando al sindaco il punto di vista dell'«altro»; b) il recupero della autonomia di movimento da parte dei bambini.

Si riferiranno alcuni esempi di proposte nate all'interno di alcuni Consigli dei bambini, che mostrano come i bambini siano capaci di richiedere interventi di qualità ambientale molto vicine alle opinioni degli scienziati del settore e molto esigenti nei confronti delle attuali tendenze politiche e amministrative.

Key words: participation, autonomy, shared public spaces, autonomous mobility, child rights.

Dove vanno le città?

La città moderna nasce rompendo lo schema medioevale che divideva il castello dal borgo e creava fra l'uno e l'altro un rapporto gerarchico. Nasce intorno ad una piazza, in uno spazio condiviso, pur nella diversità dei ceti e delle condizioni. Sulla piazza si affacciano il palazzo del governo, la cattedrale, la caserma della guarnigione, nella piazza si svolge il mercato. La città è il luogo di incontro e di scambio. Lo spazio urbano è condiviso, non ci sono quartieri diversi per i diversi livelli sociali: nelle strade della città il palazzo dei nobili, spesso opera di grandi architetti, sorge a fianco delle umili casette degli artigiani. Questa alternanza costruisce un ritmo urbanistico che fa belle molte città europee.

Dopo la seconda guerra mondiale, sembra quasi che la città sia tornata al modello medioevale: il centro storico ricco si svuota, diventa sede di attività commerciali e terziarie, e viene circondato da un nuovo borgo, più squallido e duro di quello antico: la periferia. Il centro ricco è difeso dalla polizia, dalle telecamere fisse e da innumerevoli ditte di difesa privata.

La città ha rinunciato ad essere luogo di incontro e di scambio e ha scelto come nuovi criteri di sviluppo la *separazione* e la *specializzazione*. La separazione e specializzazione degli spazi e delle competenze: posti diversi per persone diverse, posti diversi per funzioni diverse. Il centro storico per le banche, i negozi di lusso, il divertimento; la periferia per dormire. Poi ci sono i luoghi dei bambini, l'asilo nido, il parco giochi, la ludoteca; i luoghi dei vecchi, l'ospizio, il centro anziani; i luoghi della conoscenza,

dalla scuola dell'infanzia all'Università; i luoghi specializzati per le compere, il supermercato, il centro commerciale. Poi c'è l'ospedale, il luogo della malattia.

Una città senza bambini

Una volta non si vedeva l'ora di uscire di casa, perché tutto quello che interessava di più era fuori. La casa era il luogo fondamentale delle sicurezze, dei bisogni primari, dei compiti per casa. Ma bisognava uscire per incontrare gli amici, per giocare, per andare al bar, al cinema, in biblioteca. E se c'erano pericoli, come c'erano, bisognava stare attenti, così dicevano i nostri genitori.

Oggi non si vede l'ora di tornare a casa, perché la casa è il luogo del riposo, della cultura, degli affetti, della comunicazione. A casa abbiamo cibi surgelati che durano mesi, abbiamo la biblioteca, la raccolta dei CD, i film preferiti, la possibilità di parlare per telefono o di scambiarsi messaggi e foto per internet o per cellulare. La casa non è più una parte importante ma insufficiente della più vasta realtà della città, ma riassume in sé la città stessa. Non è più una parte di un complesso ecosistema, ma tende essa stessa all'*autosufficienza*, altra caratteristica importante e inquietante della città moderna. All'*autosufficienza* tendono le varie parti della città, dalla casa al Centro commerciale.

Una volta comprare significava compiere un percorso, entrare in posti diversi, incontrare varie persone, ogni giorno le stesse, tanto da poter riprendere da un giorno all'altro una confidenza, un racconto o scambiarsi l'ultima notizia. Oggi per comprare si effettua un trasferimento in un'altra zona della città, o meglio in un'altra piccola ed efficiente città, dove si può comprare tutto: il Centro commerciale. Città con parcheggio garantito e quindi senza macchine, con strade e piazzette, sicura per i bambini, per i quali sono spesso pensati spazi dedicati e assistiti; dove si può mangiare, fare operazioni bancarie, andare dal parrucchiere e naturalmente comprare. Un bel posto, per molte famiglie, dove darsi un appuntamento per passare insieme il fine settimana. Il degrado rende la città invivibile, e noi ci difendiamo costruendo luoghi sicuri, protetti, dove passare tranquilli il nostro tempo libero.

Questa è una tendenza costante nella città di oggi, coerente con la logica della separazione e della specializzazione: creare servizi, strutture sempre più indipendenti e autosufficienti. Questo avviene per l'ospedale, per lo stadio, per i grandi musei, per il campus universitario.

La città negli ultimi decenni ha rinunciato alla scala umana, ad avere i suoi cittadini come riferimento e parametro ed è diventata uno spazio di fatto riservato alle automobili. Queste hanno invaso gli spazi pubblici della città privatizzandoli, togliendoli al possibile uso di chi si muove a piedi o in bicicletta. Le strade e le piazze sono luoghi di transito e di sosta di mezzi privati e non più spazi pubblici che fanno di un insieme di case private una città. Alle auto spetta sempre il livello zero, sono i pedoni che, per attraversare la strada, devono scendere dal marciapiedi, scendere nei sottopassaggi o arrampicarsi sui sovrappassi pedonali. Ai pedoni, che possono anche essere piccoli, anziani, portatori di handicap, carichi delle borse della spesa, con un bambino in braccio o nel passeggino, tocca il percorso più lungo e più faticoso. Alle automobili, che pure hanno il motore, tocca sempre la strada piana, il livello zero. Le macchine impongono alle città la loro logica, la loro estetica, la loro «musica». Le nostre grandi città debbono ospitare, oltre alle auto, i segnali stradali verticali e le strisce in terra sui selciati antichi che inquinano visivamente i monumenti e i centri storici.

Tutto questo ed altro ancora è successo, ed è successo in tempo molto breve. Perché la città, la sua amministrazione ha scelto come cittadino prototipo un cittadino maschio, adulto, e lavoratore. Ha adeguato la città alle sue esigenze, ha cercato di corrispondere alle sue richieste garantendo così il consenso elettorale del cittadino forte. Ha così tradito le esigenze e i diritti di chi non è maschio, non è adulto, non è lavoratore, non è automobilista. Con la conseguenza che da questa città sono scomparsi gli anziani, i portatori di handicap e i bambini. In questa città il bambino non può vivere alcune esperienze fondamentali per il suo sviluppo come l'avventura, la ricerca, la scoperta, il rischio, il superamento dell'ostacolo e quindi la soddisfazione, l'emozione. Non può giocare. Queste esperienze hanno bisogno di due condizioni fondamentali che sono scomparse: il tempo libero e uno spazio pubblico condiviso. È difficile per il bambino uscire di casa da solo, cercarsi dei compagni ed andare in un posto adeguato per giocare con loro. Le difficoltà ambientali, vere o presunte, hanno convinto i genitori che questa città non permette ad un bambino di sei, dieci anni di uscire da solo e quindi quello che era il suo tempo libero si è trasformato in tempo

organizzato e dedicato a diverse attività, in casa o fuori casa, rigorosamente programmate e di solito a pagamento. Da una parte quindi la televisione, la play station, internet, dall'altra i vari corsi pomeridiani di sport, di arte e di lingue straniere.

E per giocare? Per giocare i genitori accompagnano il bambino al giardinetto attrezzato vicino a casa oppure lo accompagnano a casa di amici oppure invitano a casa i suoi amichetti. Lo aspettano e lo vigilano. Ma non si possono accompagnare i figli a giocare, bisogna lasciarli andare!

Ma prima viene il gioco

Nella descrizione che dello sviluppo fa la ricerca scientifica è proprio nei primi giorni, nei primi mesi e nei primi anni che lo sviluppo è più rapido, è lì, subito alla nascita che avviene l'esplosione, non intorno ai sei anni con l'inizio della cosiddetta età della ragione, come sembra credere ancora la maggioranza degli adulti, dei genitori e degli insegnanti. Prima che un bambino entri per la prima volta in una aula scolastica, le cose più importanti sono già successe: gli apprendimenti più importanti, le fondamenta sulle quali tutta la conoscenza successiva dovrà costruirsi o sono già acquisiti o difficilmente potranno essere recuperati.

Ma come si può spiegare un fenomeno così sconcertante? Nei primi anni di vita non ci sono insegnanti, non si usano materiali didattici e non si fanno programmi, e allora a cosa possiamo attribuire il merito di una crescita così importante? Mi pare che si debba riconoscere il ruolo fondamentale della più significativa attività di questi primi anni: il gioco.

Una differenza importante fra l'essere bambini di quaranta, cinquanta anni fa e di oggi è che una volta spesso i genitori non c'erano. In quei periodi di assenza di controllo, durante i quali tuttavia valevano precise regole di tempo, di spazio e di cose lecite o meno, i bambini potevano vivere le loro esperienze più importanti, potevano incontrare le novità, gli ostacoli, le avventure, i rischi. In quei periodi, o per lo meno, specialmente in quei periodi i bambini crescevano. Sperimentavano le strategie di socializzazione con gli altri bambini: le vergognose sottomissioni per essere accettati dai grandi, le strane attività richieste per giocare con bambini dell'altro sesso, la forza che serviva per vincere e quella necessaria per perdere. Sperimentavano le proprie capacità sottoponendole ogni volta a prove più impegnative sotto l'occhio vigile degli altri. Sperimentavano la soddisfazione della prova superata e la frustrazione dell'insuccesso. Così si diventava grandi. La sera, stanchi, sporchi e graffiati, dopo i rimproveri, c'erano tante cose da raccontare a casa!

Oggi gli adulti ci sono sempre. Questa è la grande differenza. Se non è un genitore è l'insegnante oppure l'istruttore o il catechista o l'operatore della biblioteca o della ludoteca. Se l'adulto è presente il bambino non può correre rischi (l'adulto è lì apposta perché questo non succeda) e non può neppure esplorare, scoprire, sorprendersi (l'adulto è lì apposta per spiegare, per anticipare, per rispondere). Infatti i bambini non hanno più nulla da raccontare perché tutto quello che hanno vissuto nella giornata era alla presenza di altri, di testimoni, di controllori. L'impossibilità di sperimentare l'ostacolo, la prova, quando i bambini li sentono necessari, porta ad accumulare un'esigenza, una voglia di emozioni e di rischio che tenderanno ad essere soddisfatte tutte insieme quando finalmente l'autonomia sarà raggiunta, quando il ragazzino, la ragazzina, avranno in tasca le chiavi di casa o sotto il sedere un motorino. E potrebbe essere pericoloso. Anche questa è una lettura possibile delle difficoltà e dei drammi dell'adolescenza.

Il rischio di non rischiare mai

Alla domanda «Che cosa è il gioco per un bambino?», la neuropsichiatra infantile francese Françoise Dolto, rispose: «Direi che è godere della realizzazione di un desiderio attraverso dei rischi»

La scomparsa della esperienza del rischio dalla vita infantile non è presente solo nell'ambito più evidente delle abilità fisiche e delle esperienze concrete. Possiamo riscontrarla per esempio anche nello sviluppo cognitivo, in quello sociale e in quello emotivo.

Se il bambino non può esplorare, cercare, indagare, difficilmente può trovarsi di fronte a problemi sconosciuti con il desiderio di affrontarli e risolverli da solo, difficilmente potrà vivere l'emozione di trovare soluzioni nuove, non ortodosse, eppure efficaci. Piaget diceva che le conoscenze che non si costruiscono non servono, ma se l'adulto è sempre presente difficilmente si può evitare di chiedere il suo aiuto e di accettare le sue risposte, le sue verità. La scuola si basa quasi esclusivamente su questa relazione fra chi sa e per questo insegna e chi non sa e per questo deve imparare.

Nel campo sociale per un bambino di oggi è quasi impossibile vivere il rischio e l'emozione di incontrare bambini sconosciuti con i quali sperimentare le delicate strategie dell'approccio, della conoscenza e qualche volta del rifiuto. I suoi compagni di gioco sono quasi esclusivamente i suoi compagni di classe, i suoi compagni dei corsi pomeridiani o i figli degli amici dei genitori: amicizie controllate e controllabili da parte degli adulti. Non sarà facile per un bambino o una bambina che non hanno mai scelto i compagni di gioco scegliere da grande una compagna o un compagno per la vita.

Nel campo delle emozioni c'è spesso da parte degli adulti una preoccupazione di assecondare e se possibile anticipare i desideri e le richieste dei figli. Viene così a mancare il fondamentale rapporto fra le tante cose ed esperienze desiderate e sognate e le poche che si possono realizzare con grande felicità e gratitudine. Stupisce leggere di reazioni spropositate di adolescenti che arrivano a ferire o ad uccidere di fronte ad un rifiuto o ad una sconfitta, ma evidentemente per loro la frustrazione non era una esperienza prevista ed elaborata.

Se si riconosce che invece l'autonomia è importante per lo sviluppo di un bambino, perché possa giocare e fare le necessarie esperienze, gli adulti dovrebbero fare un passo indietro: per un certo periodo ogni giorno, dovrebbero non esserci.

Parlando con i bambini del Consiglio dei bambini di Rosario, in Argentina, sul bisogno e sul diritto dei bambini a poter uscire da soli di casa, una bambina di nove anni diceva: «Se mi tengono sempre per mano, poi un giorno dovranno lasciarmela e quel giorno io avrò paura». E un suo compagno proponeva: «Gli adulti dovrebbero aiutarci, però da lontano».

I bambini perdono la città, la città perde i bambini

Si è detto di come per i bambini perdere la possibilità di muoversi autonomamente negli spazi pubblici della propria città sia un grave ostacolo alla loro crescita. Giustamente diceva l'allora presidente del Consiglio italiano Romano Prodi al primo Forum Internazionale delle città a misura di bambino a Napoli nel 1997: «Non basta più dare ai bambini servizi per l'infanzia, dobbiamo ridare loro le città». Una città democratica non può rendersi colpevole di impedire il pieno sviluppo dei suoi cittadini.

Ma se i bambini pagano fortemente la perdita della città anche la città paga un costo alto per la perdita dei bambini. Se non ci sono i bambini noi siamo peggiori. Se i bambini sono in casa o nei loro spazi dedicati e non li incontriamo nelle strade, nei marciapiedi, nelle piazze, ci sentiamo liberi di comportarci come ci pare, di occupare tutti gli spazi di usare senza criterio i mezzi di trasporto privati, di contaminare l'aria di produrre un rumore insopportabile, di rovinare i monumenti. Di fatto la nostra generazione sta conquistando un triste primato: per la prima volta consegneremo ai nostri figli e nipoti un mondo peggiore di quello che abbiamo ricevuto. Noi che abbiamo avuto dai nostri nonni una speranza di vita di quasi dieci anni maggiore della loro, consegneremo ai nostri figli una speranza inferiore della nostra. Tutti i cittadini europei stanno perdendo nove mesi di vita a causa delle polveri sottili. Per ogni euro di benzina consumato sono previsti più di 80 centesimi di spese sanitarie. Stiamo vivendo e amministrando le città in modo folle e chi cerca di cambiare qualcosa trova di solito la reazione e l'opposizione dei cittadini.

Ripartiamo dai bambini

I bambini e gli adulti fanno della realtà una diagnosi molto simile. Sia gli uni che gli altri riconoscono che la città è pericolosa, che le automobili sono troppe, che non rispettano i pedoni, che i marciapiedi sono sporchi,

mal tenuti e ingombri, che gli attraversamenti pedonali non sono sicuri, che ci sono persone cattive in giro. Ma le conseguenze per gli uni e gli altri sono profondamente diverse. Gli adulti dicono: «Siccome queste sono le condizioni della città, tu rimani in casa e se devi uscire ti accompagno e ti aspetto». I bambini dicono: «Siccome queste sono le condizioni della città, bisogna cambiarle».

I bambini non sono rassegnati e non possono accettare la comodità, il possesso di cose, in cambio della loro libertà. D'altra parte i bambini, fin da piccoli, sono capaci di interpretare i propri bisogni e di contribuire al cambiamento delle loro città. Vale quindi la pena dare loro la parola, chiamarli a partecipare, perché forse in loro nome e per il loro benessere è possibile chiedere ai cittadini adulti quei cambiamenti che difficilmente sono disposti ad accettare e a promuovere per se stessi – pur riconoscendone in teoria l'importanza e l'urgenza.

«La città dei bambini», un progetto politico

Dal 1991 il progetto internazionale «La città dei bambini», promosso dall'Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione (ISTC) del CNR, propone alle Amministrazioni delle città di cambiare il parametro e di passare dall'adulto, maschio, lavoratore ai bambini, di abbassare l'ottica ad altezza di bambino per non perdere nessuno¹. La tesi è semplice e rivoluzionaria: una città che cerca di essere adatta ai bambini è una città dove tutti vivranno meglio.

Il bambino, esprimendo le sue esigenze, rappresenta bene quelle di tutti i cittadini a partire dai più deboli come i portatori di handicap e gli anziani. Per questo può diventare il paradigma per una nuova filosofia di governo della città.

Il progetto, a cui aderiscono i sindaci, coinvolge in maniera trasversale l'Amministrazione della città, perché non si tratta di realizzare più strutture o servizi per i bambini, ma di cambiare realmente la città. Oggi fanno parte della sua rete più di cento città italiane più alcune città spagnole e le più grandi città argentine.

Il progetto «La città dei bambini» si muove su due assi principali: l'*autonomia di movimento* e la *partecipazione dei bambini al governo della città*.

A scuola ci andiamo da soli

La perdita di autonomia di movimento dei bambini è stato probabilmente l'effetto più clamoroso delle trasformazioni degli ultimi decenni nella vita delle città e questo cambiamento ha compromesso la loro possibilità di gioco. La restituzione di autonomia ai bambini potrà essere una strada sicura per il recupero e la sopravvivenza delle città. Se i bambini potranno andare a scuola da soli, scendere a giocare con gli amici negli spazi pubblici della città, anche gli anziani, i portatori di handicap e tutti i cittadini potranno vivere di nuovo l'esperienza del passeggio e dell'incontro. Come si diceva all'inizio la perdita di possibilità di movimento autonomo non solo impedisce l'importante esperienza del gioco, ma causa una forte dipendenza da televisione e videogiochi con conseguenze gravi per la salute (obesità infantile), per l'educazione (pigrizia e iperattività), per lo sviluppo di capacità e competenze.

Per favorire il recupero dell'autonomia perduta il progetto propone ai bambini e alle bambine a partire dai sei anni, di andare a scuola a piedi o in bicicletta, senza essere accompagnati da adulti. È una esperienza difficile però necessaria e possibile. Bisogna prepararla adeguatamente, discutere con le famiglie, studiare i percorsi con i bambini, proporre migliorie alla Amministrazione, chiedere la collaborazione dei negozianti (che lavorano sulla strada) e degli anziani. Se ci sarà una buona collaborazione fra tutti i protagonisti i risultati saranno positivi. Il numero dei bambini autonomi salirà di molto e gli effetti della presenza dei bambini sulle strade sarà sorprendente: le strade saranno più sicure non perché aumentano le misure di difesa (polizia, telecamere, sistemi elettronici di allarme) ma perché aumenta l'attenzione e la comparazione fra i cittadini. I bambini diventano una preoccupazione di tutti e questo produce solidarietà e sicurezza.

⁽¹⁾ Per una migliore conoscenza delle motivazioni, delle proposte e delle esperienze del progetto si possono consultare i volumi Tonucci 1996; Tonucci 2002 e il sito web www.lacittadeibambini.org

Il Consiglio dei bambini

Nel progetto «La città dei bambini», la partecipazione dei bambini deve essere cercata e voluta come una corretta accoglienza dell'articolo 12 della Convenzione ONU dei diritti dei bambini che dice che i bambini hanno il diritto di esprimere il loro parere ogni volta che si prendono decisioni che li riguardano, e che il loro parere deve essere tenuto nel giusto conto. Siccome l'Amministrazione di una città prende decisioni che *sempre* riguardano anche i bambini, occorre trovare le forme adeguate per ottenere il loro parere. Il sindaco chiede ai bambini il loro aiuto e i loro consigli per conoscere il loro punto di vista. I bambini, in questa originale collaborazione, non rappresentano solo una delle categorie sociali, ma assumono il ruolo di rappresentare in modo paradigmatico «l'altro». Tutti gli altri, i diversi dal sindaco, dall'adulto potente, capace di decidere. Sono quindi abbandonate tutte le forme di imitazione dei comportamenti adulti comuni a molte esperienze di consigli dei bambini e dei ragazzi. I bambini diventano un gruppo di lavoro che fornisce al sindaco e ai suoi collaboratori un punto di vista diverso e spesso alternativo.

L'aspetto più interessante di questa esperienza è che si deve chiedere ai bambini un impegno completamente diverso da quello che chiedono loro l'educazione tanto familiare che scolastica. In queste due dimensioni infatti i bambini debbono dimostrare di «crescere» nella prima e di «imparare» nella seconda. Nei due casi i bambini sanno che debbono dimostrare di saper abbandonare i comportamenti e le conoscenze infantili per assumere comportamenti e conoscenze adulte. Sanno insomma che faranno bella figura se diranno agli adulti quello che gli adulti pensano e che hanno insegnato loro. Nel nostro caso invece dobbiamo andare a cercare con i bambini e nei bambini i loro pensieri infantili. Quei pensieri che rivelano «l'altro», il diverso, il lontano dal pensiero adulto e che è capace di rappresentare tutti gli altri: gli anziani, i portatori di handicap, i poveri, gli stranieri, i malati.

Se saremo capaci di fare questo metteremo l'Amministrazione di fronte a scelte reali, complesse e difficili. Questo sarà il criterio di valutazione di questo progetto. Se creerà disagio, fastidio, problemi al sindaco e ai suoi collaboratori vuol dire che sta funzionando correttamente e proponendo cambiamenti reali e per questo costosi. Se invece sarà una esperienza simpatica, gradita ai mezzi di comunicazione e agli adulti significa che ancora una volta i bambini vengono sfruttati e strumentalizzati.

E la scuola?

Il progetto «La città dei bambini non è un progetto educativo. Infatti non ha come suo scopo di aumentare o migliorare le conoscenze o gli apprendimenti dei bambini. Anzi, se proprio si vuol trovare un valore educativo è rovesciato: sono i bambini che propongono e quindi insegnano qualcosa agli adulti. È invece un progetto politico perché suo obiettivo è quello di cambiare le città rendendole adatte alle esigenze dei bambini, ipotizzando che diventerebbero così migliori per tutti i cittadini.

Ma questo non significa che il progetto non coinvolga e non interessi la scuola.

La scuola viene coinvolta direttamente e con un ruolo molto importante nelle iniziative del progetto e non solo perché è il luogo pubblico dove possiamo incontrare e organizzare i bambini, ma perché si presume che gli obiettivi del progetto possano, e forse debbano, essere anche gli obiettivi della scuola. Lo possiamo vedere brevemente per le due attività illustrate sopra.

A scuola ci andiamo da soli

Questa iniziativa sarà possibile solo se la scuola la assumerà come propria e la considererà di suo interesse pedagogico. Solo a scuola e con i loro insegnanti i bambini potranno studiare i percorsi migliori per venire a scuola e studiare insieme le modifiche da proporre alla Amministrazione. Solo a scuola i genitori potranno confrontare le loro paure con le esigenze evolutive dei loro figli e con gli interessi educativi della scuola. Ma per la scuola non si tratta solo di servizio ma di proprio interesse. Ritengo infatti che proporre agli allievi di percorrere ogni giorno il tragitto da casa a scuola è un modo simpatico e corretto per fare una buona educazione ambientale e insieme una corretta educazione stradale: educare i bambini a sentirsi parte del loro ambiente e a muoversi responsabilmente e autonomamente. Ma la scuola ha anche un altro e forse più

importante obiettivo con questa proposta: fare in modo che i suoi alunni tornino ad avere esperienze personali, a vivere avventure che meritino di essere raccontate. Una buona scuola ha bisogno che i suoi alunni portino a scuola le loro testimonianze, le loro scoperte, la loro vita. Oggi questo è quasi impossibile perché i bambini si rendono conto che quello che fanno nei corsi pomeridiani e quello che vedono alla televisione non merita di essere raccontato.

Il Consiglio dei bambini

Il Consiglio dei bambini esercita la sua attività fuori della scuola, in locali pubblici della città e gli insegnanti non possono assistere ai suoi lavori (come ogni altro adulto tranne gli animatori e gli amministratori). Ma nasce nella scuola (nel nostro progetto la nomina avviene per sorteggio nella quarta e nella quinta classe della scuola primaria, dura due anni ed è rigorosamente divisa fra maschi e femmine). La scuola, se vuole può approfittare di questa opportunità per fare in modo che l'esperienza che alcuni suoi alunni e alunne vivono ad di fuori delle sue mura, in un dialogo «politico» con il loro sindaco, diventi una occasione preziosa di confronto con i loro compagni di classe e di scuola, per un'effettiva ed efficace educazione alla democrazia.

Il Consiglio degli alunni

Ma la scuola può fare anche di più. Può fare sua la filosofia del progetto e riconoscere il suo dovere di rispondere a quanto affermato nell'articolo 12 della Convenzione di diritti dell'infanzia dell'ONU. Se i bambini hanno diritto ad esprimere il loro parere ogni volta che si prendono decisioni che li riguardano, questo dovrà avvenire nella città, come abbiamo illustrato, ma non potrà non avvenire nella scuola dove «ogni» decisione riguarda i bambini. La scuola può allora creare al suo interno un Consiglio degli alunni, formato da rappresentanti maschi e femmine dei diversi livelli scolastici e che può rimanere in carica per un anno scolastico. Periodicamente (ogni settimana o quindici giorni) il Consiglio si riunisce con il dirigente scolastico e con lui esamina i vari aspetti e problemi della scuola senza limiti e censure. I consiglieri potranno poi confrontarsi con i loro compagni di classe per discutere e preparare gli incontri di Consiglio. Questo non significa che la scuola deve essere fatta come la vogliono gli alunni, ma che una buona scuola non si può e non si deve fare senza sapere cosa pensano gli alunni (come dice la Convenzione). Le scuole che non aprono questo spazio di ascolto e di confronto sono contro la legge e dovrebbero essere chiuse!

Ma ci sono le risorse economiche?

Spesso, di fronte alle richieste dei bambini si risponde dicendo che non ci sono risorse economiche. È facile pensare che oggi, con la crisi internazionale che stiamo soffrendo, questa giustificazione sarà ancor più frequente. Ma qui bisogna chiedere alla politica di fare i conti con maggiore competenza e correttezza. Bisogna saper distinguere fra spese e investimenti. A dimostrazione del fatto che spendere per i bambini non è un costo reale ma un vero investimento produttivo anche dal punto di vista economico, Kofi Annan, il presidente delle Nazioni Unite l'8 maggio 2002 a New York aprendo la Sessione Speciale dell'ONU per l'Infanzia, chiudeva il suo intervento dicendo: «Come potremo fallire, soprattutto ora che sappiamo che ogni dollaro investito nel migliorare le condizioni dell'infanzia ha un ritorno per tutta la società di ben 7 dollari?» Queste sono scelte di filosofia di governo della città.

James Heckman, premio Nobel per l'economia nel 2000, in una intervista del 2008 spiegava perché quello che si spende nell'infanzia va considerato un investimento e non una spesa citando due ricerche che hanno studiato gli effetti dei progetti statunitensi «Perry Preschool» e «Syracuse Preschool». Nei due casi venivano inseriti in questi programmi educativi di alta qualità bambini di basso livello sociale e con QI inferiore alla media. A distanza di venti anni si è potuto dimostrare che i soggetti avevano un miglioramento scolastico e un successo nella vita significativamente superiore ai loro pari, avevano un tasso di criminalità del 70% più basso e che complessivamente il denaro investito aveva fruttato 5,70 dollari per ogni dollaro e si prevedeva che questo rendimento lungo tutta la vita sarebbe salito a 8,70.

Agli amministratori che hanno pochi soldi consiglio sempre di investirli nei bambini perché non ci sono oggi altre forme di investimento più redditizie!

Alcuni esempi

Con gli esempi che seguono si potrà meglio comprendere la delicata dinamica che si instaura con la partecipazione dei bambini al governo della città e capire quale città, quale ambiente urbano ci propongono i bambini.

«Facciamo a metà»

Durante un incontro con il Consiglio dei bambini di Asti, ho chiesto cosa non andasse bene, secondo loro, nella città. In quel Consiglio erano presenti anche ragazzi delle medie e proprio loro hanno detto come prima cosa che ad Asti c'erano pochi parcheggi. Alla mia domanda un po' stupita del perché si preoccupassero di questo, risposero che i loro genitori non riuscivano mai a trovare il parcheggio. Un caso evidente di come i bambini tendano a dare le risposte che, secondo loro, l'adulto si aspetta, quelle furbe, quelle che darebbero gli adulti stessi. Ma Aurelio, di 9 anni, quarta elementare, ha detto: «No, per me i parcheggi sono troppi». Questa era evidentemente una proposta sua, infantile, certamente non suggerita dagli adulti, una tipica «stupidaggine» infantile. Gli chiesi perché l'eccesso di parcheggi fosse un problema per lui e Aurelio mi spiegò che così i bambini non hanno posto per giocare. Gli risposi: «Domani io incontrerò il vostro sindaco e la Giunta, cosa vuoi che proponga a nome vostro?». Ci pensò un attimo e disse: «Digli che si potrebbe fare a metà».

Una proposta apparentemente bizzarra, che fa sorridere gli adulti, ma che a ben vedere è molto seria e addirittura vergognosa. Aurelio con questa proposta ci costringe ad un'amara riflessione perché di fatto ci dice: «So che mio padre e il sindaco non vogliono bene a me più che alle loro auto, quindi chiedo che noi bambini veniamo trattati almeno come le macchine». Che umiliazione per noi adulti!

«Vogliamo da questa città il permesso di uscire di casa»

I bambini considerano inaccettabile che una città non permetta ad una parte dei propri cittadini di fruire dei suoi spazi pubblici. Il Consiglio dei bambini di Roma ha dedicato a questo problema un intero anno di lavoro e nella riunione finale del giugno 2002 che, come di consueto, il Consiglio dei bambini tiene con il Consiglio comunale, con il sindaco e la Giunta, Federico, un consigliere di 11 anni, ha riassunto il lavoro svolto con questa richiesta: «Vogliamo da questa città il permesso di uscire di casa». Una richiesta sorprendente perché un bambino può chiedere questo permesso solo ai suoi genitori e solo loro possono concederlo o negarlo. Ma Federico sapeva che i genitori lo negano «perché la città non lo permette» e allora va dal sindaco e gli dice «allora dammelo tu il permesso di uscire di casa». Da allora la richiesta di Federico è diventato un programma di lavoro per la città di Roma che si interroga su come sia possibile aumentare l'autonomia dei bambini in una città così grande e così complessa. Il problema è importante perché riguarda uno dei temi più sentiti nel dibattito attuale e probabilmente del futuro delle nostre città, quello della sicurezza urbana.

La proposta più comune per risolvere il problema della sicurezza urbana è l'aumento di difesa: aumento di difese individuali dalle porte blindate alle armi personali, aumento di difese sociali dalla polizia alle telecamere nelle strade. Ma queste soluzioni si sono dimostrate sempre inefficaci se è vero che gli Stati Uniti, che sono il Paese dove si investe di gran lunga di più per la difesa, continua ad essere un Paese altamente insicuro². Di questo erano convinti gli abitanti di alcuni Municipi della Gran Buenos Aires, la grande cintura urbana che circonda la città di Buenos Aires, che, stanchi delle continue violenze e rapine che subivano i loro bambini, hanno deciso non di chiedere maggiore presenza di polizia, ma maggiore partecipazione degli

(²) A fronte delle quasi 3000 vittime del terribile attentato dell'11 settembre del 2001, nello stesso anno, negli Stati Uniti, perirono 30.000 persone per incidenti causati dall'uso di armi da fuoco (fonte Mann, M., *L'impero impotente*, Piemme, 2004).

abitanti dei quartieri per garantire i bambini nei percorsi casa - scuola, secondo le indicazioni del nostro progetto «La città dei bambini»³. Sono stati coinvolti i commercianti e gli artigiani, gli anziani e i cittadini perché si ricreasse una vigilanza sociale sui percorsi dei bambini e, secondo le testimonianze dei promotori, gli atti di criminalità nei confronti dei bambini sono crollati significativamente. La proposta si è diffusa in molti Municipi e si sta affermando anche nella Capitale Federale. Nell'agosto del 2005 nella città di Buenos Aires si è tenuto un Convegno sulla Sicurezza urbana e il responsabile di questo servizio della città ha dichiarato che nei Municipi dove si svolgeva questa iniziativa si era registrata una diminuzione degli atti di criminalità urbana di almeno il 50%.

«Gli adulti ci possono aiutare però da lontano»

I bambini del Consiglio dei bambini di Rosario mi raccontarono di quando li avevano fermati e sotto la minaccia di armi avevano rubato loro le scarpe da ginnastica, la giacca a vento, la bicicletta. Ma, nonostante questo rivendicavano una loro autonomia. Temevo che in queste condizioni fosse impossibile che nascessero proposte ragionevoli e proponibili. La discussione infatti iniziò con una serie di richieste *ragionevoli* come «più polizia», «più accompagnamento degli adulti», «più telecamere nelle strade». Ma tutto questo il loro Intendente lo sapeva già. Fino a che un bambino disse: «Que los adultos nos cuiden, pero de lejos». Una proposta spiazzante, che ci chiama ad una riflessione profonda. Una proposta che io restituisco ai bambini che la accolgono e la arricchiscono:

«Quando somos grandes no pueden acompañarnos y entonces tendremos miedo» (l'autonomia non si può inventare a 12 o 14 anni ma va costruita giorno per giorno fin dalla nascita); «Si nos dejan y nos observan entenderían que somos autónomos» (una accorata richiesta di fiducia a genitori che sempre più pensano che i loro figli sono incapaci e bisognosi di protezione e vigilanza); «Pueden independizarte mostrandote que a veces no hay peligro» (non è vero che per garantire i figli è meglio terrorizzarli, bisogna aiutarli a costruire fiducia e sicurezza); «Cuando estas acompañado de otros niños no tienes miedo. Es meno probable que te asalten» (consapevolezza che insieme si può vincere la paura e il pericolo). La discussione termina con la famosa proposta di Herman che rispetto alla sicurezza dei bambini dice: «Es facil: son suficientes dos padres tomando mate en cada cuadra. I bambini hanno bisogno di noi adulti ma non per mano, non per vigilarli, ma da lontano». Quello che ci chiedono è creare un ambiente sereno e dove la solidarietà e l'attenzione di tutti crei una condizione di sicurezza anche per i più piccoli.

Ma nel dibattito era sorta una durissima denuncia da parte di Victoria, una bambina di 10 anni, una denuncia che dopo vari anni continua a turbarmi: «La culpa de todo es de los mayores. Hay que poner limites a los mayores». Temo, con vergogna, che sia una proposta di grande saggezza.

«Che non sia proibito giocare»

La seconda condizione necessaria per poter giocare, una volta che si possa uscire di casa senza controllo e che si abbia il tempo libero per farlo, è avere posti dove andare. A questo proposito i bambini del Consiglio dei bambini di Roma hanno fatto una scoperta inquietante: nel Regolamento di Polizia Urbana l'articolo 6 recitava: «E' vietato qualunque gioco sul suolo pubblico». Ritenendo che questo articolo fosse in contrasto con l'articolo 31 della Convenzione dei diritti dei bambini, hanno scritto al sindaco chiedendogli di modificare quel articolo. Il sindaco ha risposto ai bambini riconoscendo corretta la loro protesta e promettendo di cambiare l'articolo 6 del Regolamento. Dopo un anno, il Consiglio comunale ha approvato il nuovo articolo 6 che dice: «Il Comune, nel rispetto dell'articolo 31 della Convenzione dell'ONU del 20/11/1989 sui Diritti del Fanciullo, della legge n. 176 del 27/5/1991, *favorisce* il gioco delle bambine e dei bambini sulle aree soggette ad uso pubblico.»

³ Clarin, il più diffuso quotidiano argentino, ha dedicato a questa iniziativa diversi articoli. Il 16 luglio 2003, in un articolo intitolato «La gente se une para cuidar a los chicos camino al colegio» (*La gente si unisce per proteggere i bambini che vanno a scuola*) fa esplicito riferimento al progetto «La città dei bambini», e afferma la forte riduzione di atti criminali dopo che il vicinato, i commercianti e gli anziani si sono mobilitati per garantire sicurezza ai bambini che vanno a scuola nei Municipi di Burzaco, Adrogué, Rafael Calzada, Martínez y Villa Adelina.

Ma per poter giocare non basta che non sia proibito e che si possa uscire con sufficiente sicurezza, ma sono necessarie altre due condizioni che sono venute a mancare e che i bambini richiedono con chiarezza: *tempo libero e spazio pubblico*.

Un tempo libero per giocare

Con i bambini del Consiglio dei bambini di Roma abbiamo discusso se i due articoli della Convenzione dei diritti dei bambini del 1989, il 28 che afferma il diritto all'istruzione e il 31 che afferma il diritto al gioco avessero nella loro vita di tutti i giorni un uguale peso. Si dovrebbe infatti ritenere che, essendo due articoli della stessa legge, debbano avere uguale dignità, uguale rispetto e uguale considerazione. Naturalmente non è così. I bambini spesso non hanno tempo per giocare, mentre non succede mai che possano non avere tempo per andare a scuola o per fare i compiti. Il Consiglio dei bambini ha allora scritto una lettera aperta a tutti i loro insegnanti per chiedere di non avere più compiti per casa durante i fine settimana e durante le vacanze. I bambini propongono di fare, in quei periodi, alcune attività, ma solo quelle desiderate e senza controlli

La richiesta dei bambini romani ha avuto una grande risonanza nei mezzi di comunicazione, sia locali che nazionali, molti esperti si sono espressi a loro favore ma non c'è stata la doverosa risposta della scuola.

Uno spazio pubblico per giocare

La seconda condizione necessaria per poter giocare è avere posti dove andare. La città offre ai bambini (per essere più precisi offre ai genitori che hanno bambini) giardinetti dedicati al gioco infantile, ludoteche, parchi tematici ecc. Luoghi riservati ai bambini ma dove bisogna andare accompagnati e dove si rimane sotto stretta sorveglianza degli adulti. Questi non sono luoghi adatti per una attività così importante come il gioco. Per giocare i bambini hanno bisogno di uno spazio che cresca con le loro capacità, le loro autonomie e le loro competenze. Uno spazio che sappia accompagnare il loro sviluppo, che sappia offrire esperienze nuove, nuove scoperte, nuove ricchezze. Ai bambini per crescere e per giocare serve la città, né più né meno.

I bambini di Buenos Aires ce lo spiegano molto bene nelle loro proposte che riporto qui di seguito e che potrebbero diventare interessanti temi di lavoro per progettisti, architetti, urbanisti ed amministratori.

«Para no tener miedo las calles no tienen que estar tan calladas»

«Los parques tienen todos el mismo nivel y no se puede asconderse»

«Los grandes hacen sempre juegos iguales en todas las plazas y no tiene gracia porque es como ver la misma película todo el tiempo y no hay sorpresa»

«Queremos juegos para trepar, nos gusta trepar porque podemos ver de más alto y eso es divertido»

«Una plaza para divertirse: 1. Hay que compartir el espacio. 2. No hace falta policía. 3. Debe ser sin padres. 4. Debe ser sin demasiado seguridad».

«Además de seguridad queremos alegría»

«Nos gustaría que pongan matorrales para besarnos a escondidas»

Se non è possibile nascondersi, fare i giochi che si vuole, e non quelli proposti dagli adulti, cambiare i punti di vista, incontrarsi con altre persone e baciarsi di nascosto non sono luoghi buoni per il gioco dei bambini. Ma per essere buoni non debbono essere neppure «troppo» sicuri altrimenti il rischio, componente fondamentale del gioco e del divertimento come dice la Dolto non sarebbe possibile.

Conclusioni

È come se la città si fosse dimenticata dei bambini. Ha fatto moltissimo per le automobili, molto per gli adulti. Sembra che abbia fatto molto anche per i bambini attraverso i servizi per l'infanzia, ma nidi, scuole dell'infanzia, giardinetti, parchi gioco, ludoteche, sono tutti spazi pensati più per i genitori che non sanno dove lasciare i figli che per rispondere alle reali esigenze dei bambini. Di fatto in questa città i bambini non possono svolgere la loro attività più importante, il loro vero lavoro, l'esperienza che condiziona più di ogni altra il loro futuro: giocare.

Una città non può assumersi questa grave responsabilità. Non può negare ai suoi cittadini la possibilità di godere dei loro diritti, almeno di quelli definiti e consacrati dalle leggi e il diritto di gioco è sancito dall'articolo 31 della Convenzione internazionale dei diritti dei bambini.

E quello che è successo ai bambini è successo agli anziani, ai portatori di handicap, ai poveri e ora agli stranieri immigrati. La città si è disumanizzata e tutti stiamo male (anche per gli adulti privilegiati è difficile star bene se i loro figli, i loro genitori e i loro vicini più sfortunati stanno male!).

Vale la pena notare, concludendo queste osservazioni, che la città che propongono i bambini è molto vicina alla città che propongono e chiedono gli scienziati: gli urbanisti, gli psicologi, i sociologi, i pediatri. È invece drammaticamente lontana dalla città reale, quella che vogliono i nostri amministratori con il nostro consenso e il nostro voto.

Quella che i bambini chiedono non è una città per loro, della quale non saprebbero che cosa fare, ma una città per tutti, per stare meglio tutti e insieme.

Sul Vesuvio, il vulcano vicino a Napoli, nasce un lichene, lo *Stereocaulon vesuvianum*, che riesce a colonizzare la pietra lavica, pietra durissima, quasi vetrosa. Questa piantina riesce a penetrare nella lava, a frantumarla e a trasformarla lentamente in terreno fertile, dove potranno crescere le viti che producono i pregiati vini vesuviani.

I bambini possono essere i licheni delle nostre città: con la loro presenza, invadendo con i loro giochi gli spazi pubblici, sono capaci di modificare i comportamenti di noi adulti obbligandoci a rispettare di più l'ambiente dove viviamo e dove vivranno i nostri figli e i nostri nipoti.

Referencias bibliograficas

- ADER, J. Y JOUVE, H. (1991). Jeu et contexte urbain. *Architecture & Comportement*, 7, 115-119.
- BATESON, G. (1956). *The Message «This Is Play»*. New Cork: Josiah Macy Jr. Foundation.
- BAUMAN, Z. (2001). *The individualized society*. Cambridge: Polity Press.
- BARALDI, C., MAGGIONI, G. (eds.) (2000). *Una città con i bambini, progetti ed esperienze del Laboratorio di Fano*. Roma: Donzelli Editore.
- BENCIVENGA, E. (1995). *Giocare per forza. Critica alla società del divertimento*. Milano: Mondadori.
- BLAKELY, K. S. (1994). «Parents» conceptions of social dangers to children in the urban environment. *Children's Environments*. 11,16-25.
- BOZZO, L. (1995). Il gioco e la città. *Paesaggio urbano*, 2, 30-33.
- BRUNER, J. S. (1976). Nature and uses of immaturity. En J. S. BRUNER, A. JOLLY Y K. SILVA (eds.), *Play. It's role in development and evolution*. New Cork: Basic Books.
- CHAWLA, L. (2001). *Growing up in an urbanizing world*. Paris/London: Unesco Publishing / Earthscan.
- GARLING, T. Y VALSINER, J. (eds.) (1985). *Children within environment: Toward a psychology of accident prevention*. New Cork: Plenum Press.
- GARVEY, C. (1977). *Play*. Cambridge: Harvard University Press.
- GERMANOS, D. (1995). La relation de l'enfant à l'espace urbain: perspectives éducatives et culturelles. *Architecture & Comportement*, 2, 54-63.
- GOMBRICH, E. H. (1971). *Meditations on a hobby horse and other essays on the theory of art*. London: Phaidon.
- HART, R. (1997). *Children's Participation: The Theory and Practice of Involving Young Citizens in Community Development and Environmental Care*. London: Earthscan Publication Limited.
- HILLMAN, M. (ed.) (1993). *Children, transport and the quality of life*. London: Policy Studies Institute.
- KLINE, S. (1995). The promotion and marketing of toys: Time to rethink the paradox? En A. PELLEGRINI, *The future of play theory*. Albany: State of New York University Press.
- LYNCH, K. (1979). The Spatial World of the child. En W. MICHELSON, S.V. LEVINE Y E. MICHELSON (eds.), *The child in the city: Today and tomorrow*. Toronto: University of Toronto Press.
- MANN, M. (2003). *Incoherent empire*. London: Verso Books.
- MARILLAUD, J. (1991). Jeu et sécurité dans l'espace public. *Architecture & Comportement* 7, 137-145.
- MUMFORD, L. (1945). La pianificazione per le diverse fasi della vita. *Urbanistica* 1, 7-11.
- PIAGET, J. (1945). *La formation du symbole chez l'enfant*. Neuchâtel: Delachaux et Niestlé.
- PREZZA, M., PILLONI, S., MORABITO, C., SERSANTE, C. Y ALPARONE, F. R. (2000). La mobilità autonoma dei bambini nel contesto urbano e il cortile, il parco e la strada privata come spazi di gioco. *Psicologia della salute*, 3, 81-97.

- RISSOTTO, A. Y TONUCCI, F. (2002). Freedom of Movement and Environmental Knowledge in Elementary School Children. *Journal of Environmental Psychology*, 22, 65-77.
- SPINKA, M., NEWBERRY, R. C. Y BEKOFF, M. (2001). Mammalian play: Training for the unexpected. *Quarterly Review of Biology*, 76, 141-168.
- SUTTON-SMITH, B. (1997). *The ambiguity of play*. Cambridge: Cambridge University Press.
- TAYLOR, A. F., WILEY, A., KUO, F. E. Y SULLIVAN, W. C. (1998). Growing up in the Inner City: Green Spaces as Places to Grow. *Environment and Behavior*, 30, 3-27.
- TONUCCI, F. (1996). *La città dei bambini*. Bari: Laterza.
- (1997). *La ciudad de los niños*. Madrid: Fundación Germán Sánchez Ruipérez.
- (2002). *Se i bambini dicono: adesso basta*. Bari: Laterza.
- (2003). *Cuando los niños dicen: ¡Basta!*. Madrid: Fundación Germán Sánchez Ruipérez
- (2005). Citizen Child: Play as Welfare Parameter for Urban Life. *Topoi*, 24, 183-195.
- TONUCCI, F. Y RISSOTTO, A. (2001). Why Do We Need Children's Participation? The Importance of Children's Participation in Changing The City. *Journal of Community and Applied Social Psychology*, 11, 407-419.
- VYGOTSKY, L. S. (1966). Play and its role in the mental development of the child. *Soviet Psychology* 12, VI.

Contact: Francesco Tonucci. Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione. Consiglio Nazionale delle Ricerche. Via U. Aldrovandi 18, 00197 Roma (Italia). E-mail: francesco.tonucci@istc.cnr.it